

Alla scoperta degli emigrati di casa nostra

*Angelo Tajani**

L'emigrazione è da considerare un fenomeno atavico per la provincia di Salerno e in special modo per gli abitanti della costa d'Amalfi. La lingua di terra bagnata dal mare e limitata a settentrione dalla catena dei Monti Lattari è stata da sempre troppo angusta per poter consentire la realizzazione dei giovani. Già oltre dieci secoli fa i suoi abitanti più validi partivano a bordo degli armi della Repubblica alla ricerca di guadagni e approdavano in Terra Santa, in Egitto e spesso si spingevano fino alla capitale dell'Impero Romano d'Oriente. A Costantinopoli si stabilì infatti una colonia e qualcuno fece anche molta fortuna, se si tiene conto dell'immane valore delle porte di bronzo che tale Pantaleone Comite donò alla cattedrale di Amalfi e al duomo di Ravello. Cosa accadde di costoro dopo la caduta di Bisanzio non si sa, ma i discendenti "dell'amalfitania" che erano stati collocati dagli armatori dell'epoca aurea in Sicilia, sono ancora presenti. Basta consultare gli elenchi telefonici di Messina, Palermo e Siracusa, per rendersi conto di come siano numerosi i cognomi a noi molto familiari. Il cordone ombelicale con la madrepatria venne reciso dai Vespri Siciliani, che isolarono totalmente la Sicilia dal resto del Regno angioino, e dal tramonto della potente Repubblica Marinara.

Abbiamo di recente scoperto, per esempio, l'esistenza ad Avola, in provincia di Siracusa, di un ramo di una nota famiglia del Patriziato di Ravello che sull'albero genealogico del Casato risultava estinto dal 1400.

Poi, dopo il lungo periodo di letargo durato oltre cinque secoli, verso la seconda metà del secolo scorso, gli abitanti della costiera cominciarono nuovamente di espatriare. Molti amalfitani, sulla scia del grande esodo europeo, attraversarono l'oceano e si stabilirono in America, quasi tutti a New Haven, nel Connecticut e a Brooklyn. Questi emigranti, per lo più appartenenti a famiglie dedite alla pesca e all'agricoltura, non ebbero vita facile, pur se la terra dell'Eldorado offriva buone prospettive a coloro che volevano inserirsi nel contesto sociale statunitense. Per riuscire ad ottenere successo bisognava adattarsi agli usi e ai costumi del nuovo paese, quantomeno imparare la lingua, ma la maggior parte degli emigranti della prima generazione - ghettizzati in quell'area metropolitana nota come Little Italy, preferì continuare a frequentare i propri connazionali, a parlare la propria lingua se non persino il dialetto così che diede vita alla parlata americano-maccheronica divenuta poi tipica per distinguere i membri della colonia italoamericana, e per questo motivo ebbe difficoltà d'inserirsi nel tessuto sociale americano. Contrariamente agli elementi di altre regioni però, la componente amalfitana non entrò a far parte di quel fenomeno di emarginazione che diede i risultati che tutti conosciamo.

I primi buoni risultati furono registrati dalla seconda e terza generazione che hanno “sfornato” personalità del calibro di Mario Cuomo, di padre nocerino e madre tramontana, del membro del senato Rose De Lauro, discendente della famiglia Pace, che ancora oggi è considerata uno dei pilastri della colonia degli amalfitani a New Haven. Nerina, la zia ormai ultra ottantenne, nipote di don Salvatore Pace che fu parroco della Madonna del Rosario e andò in America prima dell’inizio dell’ultima guerra a raccogliere fondi per abbellire il santuario, ritorna ancora ad Amalfi di tanto in tanto e il figlio è proprietario di una avviata agenzia di viaggi che quasi ogni anno riporta ad Amalfi i discendenti dei primi espatriati.

Vi è poi Biagio Di Lieto - la cui famiglia è originaria di Minori - il quale, dopo aver ricoperto la carica di capo della polizia di New Haven oggi è il primo cittadino della città. E infine merita di essere citato Gennaro Muoio, proprietario di un elegante ristorante della città. Suo nonno, omonimo, era un noto panettiere di Amalfi da dove partì negli anni Sessanta per andare a finire i suoi giorni vicino ai figli che si erano trasferiti oltre oceano.

Un altro flusso migratorio si verificò verso la fine del secolo scorso quando alcune agiate famiglie atranesi, decisero di inviare i propri rampolli nelle Calabrie per trovare nuovi sbocchi alle loro attività commerciali. Quei precursori dell’esodo di massa che ebbe luogo agli inizi di questo secolo, erano tutti o quasi alimentaristi che trovarono terreno fertile e ben presto assunsero molti giovani dalla costiera in qualità di garzoni. I ragazzi che avevano frequentato i corsi di studio dei collegi di don Marco De Feo e da Matteo Nescio ad Amalfi, avevano mediamente 14 o 15 anni, diventavano contabili e fiduciari. Ancora oggi a Vallo della Lucania, Diamante, Paola, S. Eufemia, Lamezia, Pizzo, Vibo Valentia, Gioia Tauro, Palmi, Cosenza, Catanzaro e Reggio, si trovano i Gargano, Proto, Gambardella, Colavolpe, Di Lieto e tanti, tanti altri che portano cognomi originari alla costiera amalfitana. Tra i più famosi è senza dubbio da annoverare Nicola Colavolpe che creò quei deliziosi fichi a crocette al cioccolato e imbottiti di mandorle le cui confezioni hanno acquisito fama oltre i confini d’Italia e sono ormai d’obbligo sulle tavole natalizie.

Ma uno degli emigrati più eccellenti di questa terra, del quale ci siamo occupati di recente ed abbiamo effettuato una minuziosa ricerca è il **Maestro Antonio Tirabasso** che lasciò agli albori del secolo la modesta carica di organista della Confraternita dell’Addolorata di Amalfi, cambiò in Tirabassi il proprio cognome e si trasferì a Bruxelles ove divenne famoso.

Se fosse rimasto ad Amalfi sarebbe morto di fame. Nella capitale fiamminga invece, non solo potette dedicarsi allo studio dell’antica musica medioevale ma scoprì il Tactus, un metodo per la trascrizione della musica antica in chiave moderna.

Oggi, a distanza di mezzo secolo dalla morte avvenuta a Bruxelles nel 1947, deve essere ritenuto uno dei più insigni e probabilmente anche uno dei più sottovalutati

musicologi italiani. In Francia abbiamo scoperto l'esistenza di una figlia 77enne, Liliane Petit, che abbiamo intervistato per conoscere meglio il personaggio. Parlando del 50° anniversario della morte la signora Petit ci racconta:

“Malgrado la paresi che aveva rallentato i suoi movimenti, si era attardato come al solito nello studio lavorando fino a notte fonda e al mattino, quando ci siamo svegliati, ci siamo accorti che era deceduto. Sulla scrivania aveva sempre davanti ai suoi occhi questa fotografia” - aggiunge mostrandoci una magnifica immagine a colori di Amalfi di fine secolo, vista da Ponente, scattata prima della frana dei Cappuccini, che occupa ancora oggi un posto d'onore nell'eccentrica abitazione della figlia.

La casa consta infatti di un unico ampio locale dal soffitto altissimo sostenuto da enormi travi e di una spaziosa alcova. Una scala porta ad un ammezzato con balaustra che si affaccia sul soggiorno sottostante ove regna “Coco”, un pappagallo ultra ottantenne. Sulla parete centrale c'è un quadro a olio che ritrae il maestro a mezzo busto dipinto da G. Stern, noto artista belga.

Stimato dagli allievi e dagli appassionati di musica antica, ma apprezzato con moderazione da parte dell'establishment musicale di Bruxelles, ignorato e pare persino osteggiato in Italia, fino a qualche anno fa era pressoché sconosciuto ai suoi conterranei. Eppure, appena giunto a Bruxelles, ove s'immerse letteralmente nel settore dei preziosi manoscritti del Fondo François Joseph Fétis della Biblioteca Reale Alberto I°, che elesse come suo secondo domicilio, rinvenne il manoscritto originale della Suite per liuto di J. S. Bach sfuggita persino alle meticolose investigazioni della Bach-Gesellschaft, che trascrisse per clavicembalo. La storia di questo musicista si è rivelata tanto avvincente da spronarci ad approfondire la ricerca che, iniziata da Amalfi e Napoli, ci ha portato a Milano, Bruxelles, Stoccolma e, infine, in Francia, dove vive la figlia. Antonio Tirabassi, era nato ad Amalfi il 10 luglio 1882, ultimo dei 13 rampolli dell'organista della cattedrale della cittadina. Il padre, Giacomo Tirabasso, che era stato direttore della banda musicale del Regio Esercito del Regno di Napoli, per coerenza con gli avvenimenti, dopo la caduta dei Borboni aveva lasciato la capitale e si era trasferito ad Amalfi. Qui aveva ottenuto il lavoro di maestro elementare e di organista della Cattedrale.

Il nonno di Antonio era stato maestro di cappella alla Corte borbonica e aveva avuto un ruolo di primaria importanza nella vita musicale della capitale del Regno. Dal padre, autore di un volume di teoria musicale, il piccolo Antonio aveva ricevuto i primi insegnamenti e un'educazione di stampo aristocratico che mantenne per tutta la vita. Si era rivelato ben presto un bambino prodigio che a soli 10 anni d'età sostituiva il padre negli accompagnamenti degli uffici divini meno solenni e a 13 anni, alla morte del genitore, prese il suo posto nella funzione di organista della Confraternita della Madonna dell'Addolorata di Amalfi.

Pochi anni dopo viene anche assunto come organista della Collegiata di Maiori. La madre, Rosa Fiore, amalfitana, seguiva questo figlioletto prodigio con trepidazione.

Dopo la sua morte, nel 1909, all'età di 27 anni, dopo aver effettuato studi nell'Abbazia di Monte Cassino, in Spagna e in Germania, Tirabassi decide di lasciare definitivamente l'Italia per realizzare il sogno di potere studiare le opere dei contrappuntisti franco-fiamminghi tra XI e XVI secolo nei luoghi d'origine di Carolingi e Merovingi, dei Namur, Brabante e Lotaringi.

Non lasciò quindi la sua terra in qualità di esule - come avevamo creduto in base ai pochi e scarni scritti esistenti sul personaggio - ma di viaggiatore illuminato. Tirabassi decise infatti di emigrare a Bruxelles alla ricerca di comprensione per il suo grande interesse, per lo studio della musica antica laddove questa aveva avuto un periodo di grande splendore, in una società artisticamente molto più progredita di quella in cui aveva vissuto fino ad allora. Ad Amalfi non ritornò mai più.

Ma lasciamo ora raccontare chi era Antonio Tirabassi alla figlia, la signora Liliane Petit che chi scrive, in compagnia del musicista Antonio Porpora Anastasio, ha incontrato in Francia, nella graziosa e originale villetta solitaria a 360 metri d'altezza immersa in uno degli ultimi uliveti al confine tra le Regioni di Provenza e Languedoc.

- Quando e dove il maestro ha incontrato sua madre?

- Mia madre, Irene Bertinchamps, incontrò mio padre in occasione di un concerto dopo il suo arrivo a Bruxelles. Ella era una ragazza libera che si era già resa autonoma dalla famiglia, aveva studiato musica e eseguiva concerti al clavicembalo. Una volta mi disse che era rimasta molto colpita dalla sua bravura. Apparteneva a una famiglia della buona borghesia di provincia. Era figlia di un ingegnere delle ferrovie che costruiva ponti e strade ferrate. Dalla loro unione nacquero quattro figli: Mario, Lelio deceduto in tenerissima età, Claude e io.

- Com'era l'uomo Tirabassi?

- Un uomo semplice, molto legato alla famiglia, che ispirava fiducia e che aveva un profondo senso dell'umore. Era uno uomo buono che ricambiava le angherie che riceveva dai suoi nemici con favori. Per aiutare il professore di storia della musica dell'Università di Bruxelles, An den Borren, che l'aveva osteggiato in seno all'Istituto belga di musicologia di cui era presidente, mio padre scrisse una supplica al principe reggente affinché gli facesse aumentare il salario, inadeguato per una famiglia composta da sette persone.

- Com'è stata la vostra giovinezza?

- Una giovinezza felice e molto interessante perché eravamo costantemente a contatto con musicisti e personalità dell'aristocrazia e del mondo artistico belga. Mio padre aveva diversi allievi e uno di questi era figlio della Marchesa Luisa Massoni, una nobildonna italiana che aveva fondato a Bruxelles un centro per aiutare gli artisti.

- La ricordo benissimo perché era tanto brava con me e mi ha regalato questo gioiello che porto sempre al collo come un amuleto - ci dice mostrando il ciondolo.

- La signora De Gliynst, sua nipote, ci ha detto che il nonno era burbero e s'infuriava se qualcuno toccava le sue carte.

- Com'era con i musicisti che eseguivano i concerti storici?-

- Era severissimo e, quando l'orchestra effettuava le prove, rompeva costantemente le bacchette di legno, se qualcuno non suonava secondo lo spartito. Uno dei musicisti si fece promotore di una colletta e comprarono una bacchetta di bambù – ci dice sorridendo e porgendocela.

A questo punto notiamo la commozione che invade il giovane pianista amalfitano quando prende delicatamente tra le dita la bacchetta, come si trattasse di una reliquia.

- E con voi figli, com'era?

- Era un padre molto affettuoso, divertente e quando sedevamo a tavola raccontava sempre storielle che ci facevano divenire tanto. Erano tutti episodi realmente accaduti quand'era giovane e abitava ad Amalfi. Una volta raccontò che un pasticciere, nel consegnare una torta nuziale, inciampò. Che catastrofe! - disse - ma per noi bambini fu una gran festa. Ci lanciammo a capofitto e mangiammo tutta la torta nuziale. Un'altra storia che ricordo è quella della stazione dei carabinieri di Amalfi: appena installato il telefono viene visitata dai ladri che rubano l'apparecchio.-

Abbiamo appreso che la vedova del musicista, dopo il suo decesso, nella assillante ricerca di non far disperdere i lavori, documenti e spartiti appartenuti al marito, ebbe contatti con la Corte di Bruxelles e fu ricevuta dalla Regina Elisabeth. La sovrana, che suonava il violino e aveva assistito all'esecuzione di diversi concerti storici, si era dimostrata interessata ai documenti, manoscritti, spartiti e alla sua ben fornita biblioteca musicale che purtroppo è andata dispersa essendo stata venduta durante un'asta pubblica da un'associazione di amici della musica.

- Eravamo poveri ma la nostra era una famiglia che godeva del rispetto della gente. Pensate un po' che mio padre, per le esecuzioni dei concerti storici, era costretto a chiedere in prestito gli strumenti al Conservatorio - .

Presso madame Christiane Coolsact, amica d'infanzia di Liliane Petit, che abita in aperta campagna in un villaggio alla periferia di Bruxelles, abbiamo rinvenuto il magnifico harmonium sul quale Antonio Tirabassi suonava. Che sensazione è stata sentire le note che scaturivano dal pregiato strumento dalla tastiera in avorio, appena sfiorata della dita agili e affusolate di Antonio Porpora Anastasio. Apprendemmo che, dalla morte del maestro, più nessuno l'aveva mai suonato.

Antonio Rocca, nei primi decenni del secolo, ancor giovane lascia la costiera e si stabilisce in Brasile ove diventa fiduciario del conte Matarazzo, proprietario di estese colture di caffè. Oltre ad inserirsi nel contesto sociale del paese sudamericano accumulando una modesta fortuna, si rivela persino un artista quotato e stimato che ha continuato a dipingere fino alla fine dei suoi giorni - a memoria - la sua Amalfi.

Il secondo conflitto mondiale segnò la fine dei flussi migratori verso i lidi lontani, e dopo la guerra, ad eccezione di pochi che vengono “chiamati” dai parenti negli Stati Uniti. Un emigrato di origine amalfitana, **Ercole Fronda**, verso la fine degli anni Quaranta si avventura fino in Svezia. Era stato assunto con alcune centinaia di operai specializzati italiani, dalla nota industria elettromeccanica Asea, oggi Brown Boveri, di Vaesteras.

Faceva infatti parte di quello Scaglione di duemila operai specializzati che il Ministero del Lavoro “cede in prestito” all’industria svedese per due anni. Fronda, come tutti gli altri italiani arrivati in Svezia in questo periodo, alla scadenza del contratto non rientrano in Italia.

Nell’immediato dopoguerra qualcuno andò a cercare fortuna in Australia, ma la maggior parte dei giovani preferiva trasferirsi all’interno delle frontiere del Paese. Roma, Milano e Torino furono le mete più ambite dai nuovi “emigranti” che cercavano impieghi nell’Amministrazione dello Stato piuttosto che andare all’estero. Bisogna riconoscere anche che tra le nuove leve il livello d’istruzione si era notevolmente elevato e il titolo accademico, traguardo ormai non più riservato ai soli benestanti, consentiva a questi giovani di aspirare a occupazioni di un certo livello. Qualcuno diventò segretario particolare di ministri, altri direttore generale di un Ministero e dirigente di una prestigiosa biblioteca meneghina, ma costoro non fanno parte di quella folta schiera di costaioli nella diaspora di cui ci siamo occupati in questa nostra ricerca.

Negli anni Sessanta si verifica un nuovo esodo, massiccio in verità e prevalentemente di giovani questa volta, che il famoso giornalista e scrittore amalfitano, Gaetano Afeltra – emigrato anche lui negli anni Trenta nelle brume della capitale lombarda ove raggiunge le vette più eccelse nell’Olimpo del giornalismo italiano - definisce “mariti d’esportazione” nel suo pregevole volume intitolato “Com’era bello nascere nel lettone”. In questo libro, Afeltra descrive tra l’altro la storia di una famiglia di emigrati che, andati via prima dell’inizio del secondo conflitto mondiale, vengono invasi da struggente nostalgia e fanno ritorno ai patri lidi. L’arrivo a frotte di fanciulle francesi, inglesi, belghe, tedesche e scandinave, fece scomparire dalla costiera centinaia di giovanotti. ammaliati dalla bellezza, dal modo di vivere libero e privo di tabù delle straniere ma anche dotati di spirito d’avventura. Molti di loro sposarono queste ragazze incontrate quando trascorrevano le vacanze dalle nostre parti, altri invece, emigrarono in cerca di lavoro e si stabilirono permanentemente all’estero. A Parigi ha fatto fortuna il figlio di un sarto che ha creato una prestigiosa catena di *boutiques pour femmes* nelle quali lavorano molti giovani suoi conterranei.

Vittorio, così si chiama il “patron”, non potrà però mai eguagliare suo padre il quale aveva il proprio “atelier” nel Tondo Volpe, in uno dei posti più panoramici di Amalfi, e mentre stirava si godeva il magnifico panorama della costa verso ponente. Alcuni di

questi amalfitani hanno sposato donne appartenenti a famiglie altolocate e sono entrati a far parte della buona società del paese d'adozione. A Soho, il noto quartiere londinese, molti ristoranti e pizzerie sono di proprietà oppure hanno personale originario dalla costa amalfitana così come in Germania e persino in Sud Africa.

A Esbjerg, l'importante città portuale danese sulla costa occidentale della penisola dello Jutland. C'è un amalfitano dal nome altisonante di Messalino Apollonio, che è diventato il paladino della buona cucina italiana. A Stoccolma, uno dei più popolari cantanti e noto "enterteiner" della televisione, Eduardo Oliva, è nativo di Scala. Undicesimo figlio di un muratore, Eddie, con questo nome è noto nel paese d'adozione, ha letteralmente conquistato il grande pubblico svedese con lo *charme* e la versatilità che lo distinguono e lo hanno reso famoso. Le sue apparizioni in televisione sono sempre accolte in modo positivo dalla stampa e dal pubblico che, durante il grande concerto d'estate nel famoso Skansen di Stoccolma, il grande museo all'aperto e complesso per il tempo libero situato sull'isola di Djurgården, accorre in gran numero. Nel luglio scorso il concerto di Skansen ha richiamato oltre ventimila persone e Eddie è stato tra gli artisti più applauditi dalla gremita platea. Il secondo canale dell'emittente di stato svedese ha inviato una troupe in costiera per filmare un servizio che metterà in onda alla vigilia di Natale, nella fascia oraria di maggiore audience sul celebre cantante, totalmente sconosciuto in Italia.

Franca Sconfienza, figlia di una popolana originale, molto nota ad Amalfi, se fosse rimasta in Costiera, avrebbe fatto la collaboratrice domestica. In Svezia, invece ha raggiunto un traguardo impensabile: la qualifica di cassiera in uno dei più famosi ristoranti della Capitale. Arrivata negli anni Sessanta con il marito, un cuoco torinese che aveva già abitato in Svezia verso la fine degli anni quaranta, Franca ha imparato lo svedese in poco tempo frequentando corsi serali, cosa che le ha consentito l'immediato inserimento nel mercato del lavoro.

Sono molti i salernitani in Svezia che si sono ben introdotti nel campo della ristorazione e diversi ristoranti hanno nomi familiari come la Pizzeria Salerno a Eslov, Amalfi a Eksjö e a Beddingstrand, il ristorante Paestum a Goteborg e Ravello a Stoccolma. Sono stati questi pionieri della diffusione della dieta mediterranea, cucina che attualmente gode di grande popolarità in Scandinavia, a dare ai giovani svedesi, negli anni Settanta, il piacere di trascorrere una serata in pizzeria, mangiando un piatto di spaghetti o una pizza. Prima di allora il privilegio di entrare in un ristorante in Svezia era riservato quasi esclusivamente alle persone adulte ed in particolare agli uomini maturi. La severa legislazione che regola la mescolta delle bevande alcoliche, in un paese ove l'alcolismo è una delle piaghe più gravi e la spesa maggiore per il sofisticato sistema sociale, fino alla fine degli anni Sessanta non consentiva la vendita di bevande alcoliche e di super alcolici agli avventori dei ristoranti che non desinassero. Le pietanze avevano prezzi proibitivi ed era vietato servire bevande alcoliche ai giovani al di sotto dei venti anni d'età. In Svezia

infatti, ancora oggi, un diciottenne o maggiorenne a tutti gli effetti, può votare alle elezioni politiche ma non è ritenuto maturo per acquistare una bottiglia di vino negli spacci del monopolio di stato delle bevande alcoliche, unici punti di vendita esistenti nel paese.

La popolarità delle nostre pietanze, dalla pasta alla pizza, alla mozzarella con pomodoro e basilico, è enorme. Un sondaggio effettuato nella scuola dell'obbligo in Svezia ha rivelato che gli scolari svedesi, interrogati sui piatti preferiti della refezione scolastica, hanno dato il maggior numero di preferenze agli spaghetti e al secondo posto alla pizza! Meglio di così. ..

Popolosa è la presenza amalfitana anche al nord della Penisola.

Ma anche in Italia e in special modo in Lombardia, nel Veneto, in Emilia e Romagna e nel Lazio, molti abitanti della costiera sono divenuti proprietari di ristoranti e pizzerie. Se qualcuno vuole incontrarli questi costaioli della diaspora, trascorra in costiera le vacanze estive tra il 27 giugno e Ferragosto perché in tale periodo, la maggior parte ritorna in Patria per le feste patronali, per fare le ferie e per respirare un poco d'aria di casa.

1997

Angelo Tajani è nato ad Amalfi (SA) il 24,2.1936. Vive e lavora in Svezia dal 1959. E' membro del Club Italiano di Malmö e socio della Società Dante Alighieri e dell'Istituto Italiano di Cultura C.M. Lerici di Stoccolma. Sta curando un volume sull'immigrazione di manodopera italiana, per commemorare l'arrivo dei primi operai ingaggiati nel 1946 secondo il trattato stipulato tra i Ministeri del Lavoro italiano e svedese.